A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA VIA DEI BANCHI VECCHI 61-00186 ROMA Tel.0668307537
ARCHIVIO DEL DISEGNO MODERNO E CONTEMPORANEO
Centro di Produzione e Promozione di Iniziative Culturali, Studi e Ricerche E-mail : aammail@tin.it
DIREZIONE LARGO BRANCACCIO, 82 - 00184 ROMA Tel. 064888651 Fax. 064815807

STANLEY WHITNEY

"OPERE RECENTI"

A cura di Francesco Moschini e Gabriel Vaduva

Lunedi 18 Ottobre - Sabato 13 Novembre 2004 Orario di apertura, tutti i giorni ore 16-20
Sabato e domenica compresi

Si inaugura lunedi 18 Ottobre presso la galleria A.A.M Architettura Arte Moderna una mostra monografica dedicata al lavoro più recente di **Stanley Whitney.** L'artista americano che ha soggiornato a Roma a più riprese, negli ultimi anni, come docente di pittura alla Temple University, ha predisposto per la mostra una ventina di opere di grande, medio e piccolo formato. Il ciclo di opere presenta una grande unità e S. Whitney continua anche in questa occasione a confermarsi come una delle voci più alte legate all'eredità della mitica stagione dell'espressionismo astratto americano coniugato con le più attente ricerche della cultura razionale e astratta dell'avanguardie storiche europee. Le tele di Stanley Whitney hanno tutte la stessa forma: le sue composizioni si arrangiano quasi a forza entro la struttura limitante del quadrato, con una immanenza a priori che pervade il tutto e l'intrinseca insistenza alla modularità. Il quadrato diventa la sua ragione d'essere, la stessa quintessenza dell'opera: una biologia fondante-archetipica, apporto immediato e concreto ad un concetto di pura visibilità. In senso puramente ontologico le ritmicità compositive in un quadrato sottolineano una concezione dello spazio-tempo, dove l'assunto cromatico di superficie rimodella l'apparente coninuità del divenire. Inoltre, secondo una concezione gestaltica, la scelta del quadrato come limite-perimetro della tela e come coordinatore di trame semplici - assolute, creando un sistema di linee parallele e di ortogonali sul piano, rimanda agli elementi primari della percezione e genera una pulsazione che se interna alla superficie non lascia indifferente l occhio dalla sensazione. Ne deriva che la misura dello sguardo in una composizione coordina e dirige i colori in profondità. In realtà anche quando, secondo un codice ben calcolato, i neri si appaiano ad i neri, i verdi ai verdi, i gialli ai gialli e cosi via, Stanley non vuole seguire alla lettera questo copione: qualcosa si incrina e tra un frammento e l'altro di colore ne appare un altro più sottile, che determina il passaggio e la complementarietà al successivo. Densi e soft i colori non sono spessi come nell'espressionismo canonico di Vedova, né leggeri come in quello orfico lirico di Ozenfant. Lentamente affondano ed affiorano sulla superficie della tela quasi a pelo d'acqua e di essa denotano l'abitabilità e la sua estensione. Inoltre i colori squillanti ed intensi equivocano con una sorta di musicalità ludica come di timpani, trombe e fiati sospesi che, lontani dalla spiritualità sinfonica di Kandisky, attraverso una loro acronica icasticità avvicinano le tele di Stanley ad alcune composizioni di Klee (come ad esempio *Tavola a colori quì* o *Ritmico* due opere del bernese risalenti al 1930). Ma Stanley non proviene dalla Bauhaus né dalla tradizione costruttivista o suprematista e nonostante la sua lunga permanenza italiana i suoi parametri linguistici sono profondamente americani. Perciò sia Gropius che lo scientismo etico astratto di Mondrian, sia il rigorosissimo Vantongerloo e così pure i Mario Radice od Atanasio Soldati degli anni trenta, rappresentano il pensiero debole del processo creativo di Stanley. Un richiamo più forte per sua stessa matrice genetica e quindi oltre atlantico in una posizione di alterità e compromesso. Così, solo per citare, se Rothko a passi lenti analizzava l'intensità dell'anima, Stanley specula sullo spessore dei sentimenti, perchè è caldo il suo giallo come caldo è il suo rosso, il suo verde e così via. Inoltre per la loro stessa intensità afro-caraibica i colori e non la linea strutturano, a differenza di Mondrian, il piano di superficie dando scacco al limite periferico del quadrato. I confini interni della composizione anche se evidenziati da rette e parallele appaiono spesso labili e fuori controllo, frutto di una gestualità immediata, con tratti e linee, che strasbordano continuamente, inclinando leggermente quasi sempre verso al basso: non diritte trame ne ortodossie dichiarate: lontana dall'apoditticità cartesiana la linea si snoda costantemente sul crinale dell'eresia. Stanley usa quindi le superfici quadrate minandone la sua dispotica ortogonalità ed incorporando in essa una eretica quanto pervasiva sensualità. Tradendo la ragione, il cuore batte da un'altra parte: sicché il pennello scorre veloce rivelando spesso la sua traccia ed il suo possibile riferimento esplicito a De Stijl, nonostante tutto soccombe in pura aporia ed in costante dissuasione. Tuttavia questi teleri afro-americani, disposti quasi a formare un ciclo narrativo di suoni e colori, sono il frutto visibile di una intensa meditazione ad occhi aperti e la testimonianza di un classicismo rinnovato attraverso la compenetrazione virtuale reale di geometrie impure e contaminate, perché la capacità armonica di combinare i colori in un sistema, nonostante tutto paratattico, ipnotizza lo spettatore come davanti ad un monitor, assorbendolo e respingendolo al tempo stesso.